

XIX.

TORNATA DEL 13 GENNAIO 1899

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Sunto di petizione — Congedi — Risultato di votazione — Giuramento del senatore Parpaglia — Dimissioni della Commissione permanente di finanze — Parlano i senatori Saredo, Vitelleschi, Finali e Odescalchi — Commemorazione del senatore Sangiorgi — Parlano il presidente, il senatore Sensales ed il ministro di grazia e giustizia — Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1898-99 » (N. 23) — Parlano, nella discussione generale, i senatori Buonamici, Paternò, Canonico, Righi, Cannizzaro, Taiani, relatore, Durante ed il ministro di grazia e giustizia — La discussione generale è chiusa.*

La seduta è aperta alle ore 15.40.

Sono presenti il presidente del Consiglio e tutti i ministri.

GUERRIERI-GONZAGA, *segretario*, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

Sunto di petizione.

PRESIDENTE. Prego il signor senatore segretario, Guerrieri-Gonzaga, di dar lettura del sunto di una petizione pervenuta al Senato.

GUERRIERI-GONZAGA, *segretario*, legge:

« N. 12. — Il sindaco di Curtatonè, a nome di quella rappresentanza comunale, fa istanza al Senato perchè la bonifica Roncòcorrente sia classificata di 1^a categoria ».

Comunicazioni.

PRESIDENTE. Prego il signor senatore segretario, Guerrieri-Gonzaga, di dare lettura di una lettera pervenuta a questa Presidenza, dal presidente della Corte dei conti.

GUERRIERI-GONZAGA, *segretario*, legge:

Roma, addì 1° gennaio 1899.

« In esecuzione del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare all' E. V. che nella seconda quindicina di dicembre 1898, questa Corte non ha eseguito nessuna registrazione con riserva.

« Il presidente
« G. FINALI ».

PRESIDENTE. Do atto al signor presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

Prego lo stesso signor senatore, segretario, Guerrieri Gonzaga di leggere un'altra lettera del presidente della Commissione per il risanamento di Napoli.

GUERRIERI-GONZAGA, *segretario*, legge:

Roma, addì 21 dicembre 1898.

« Giusta le prescrizioni contenute nell' articolo 18 del regolamento 12 marzo 1885, n. 3003, mi onoro di comunicare all' E. V. copia della

relazione pel risanamento, ampliamento e fognatura della città di Napoli, nell'anno 1897.

« La relazione fu esaminata dalla speciale Commissione istituita dall'art. 7 del precitato regolamento, nella sua adunanza del 19 dicembre corr. In questa occasione prego l' E. V. di gradire gli atti del mio molto ossequio.

« Per il ministro
« LEONARDI ».

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo i signori senatori:

Scarabelli, Polti, Massabò, Porro, Manzilli, di un mese; De Castris di 20 giorni; Massarani di 15 giorni; Borromeo, Di Blasio di 10 giorni; De Cesare di 8 giorni, tutti per motivi di salute; Camerini di un mese; D'Alì di 20 giorni, per motivi di famiglia; Tolomei di 20 giorni; Rossi Angelo di 10 giorni, per motivi di salute e d'ufficio; Fè D'Ostiani di 15 giorni, per motivi di ufficio.

Se non vi sono opposizioni questi congedi si intendono accordati.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Devo dare comunicazione al Senato del risultato della votazione avvenuta nell'ultima seduta, per la nomina della Commissione permanente per l'esame dei disegni di legge sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali.

Senatori votanti 74.

Maggioranza 38.

Il senatore Bargoni ebbe voti . . .	61
» Gadda » . . .	57
» Lampertico » . . .	56
» Faina » . . .	56
» Bòccardo » . . .	54

Voti nulli o dispersi 8.

In conseguenza di che, proclamo eletti a membri di questa Commissione i signori senatori Bargoni, Gadda, Lampertico, Faina e Bòccardo.

A questa Commissione saranno immediatamente trasmessi due disegni di legge presentati nella precedente seduta, l'uno per l'accordo commerciale colla Bulgaria, l'altro per la Convenzione postale internazionale, con preghiera

di riferirne nel più breve tempo possibile, giacchè il termine fissato nei rispettivi documenti è già scaduto.

Giuramento del senatore Parpaglia.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor avvocato Salvatore Parpaglia, i di cui titoli per la nomina a senatore furono convalidati in una precedente seduta, prego i signori senatori Ferraris e Mezzanotte d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore Parpaglia viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formula).

PRESIDENTE. Do atto al signor avvocato Parpaglia del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Dimissioni della Commissione permanente di finanze.

PRESIDENTE. Comunico al Senato la seguente lettera pervenuta alla Presidenza pochi istanti dopo che si sciogliesse la seduta del 22 dicembre dello scorso anno:

« Eccellentissimo signor presidente,

« La Commissione permanente di finanze riunitasi alle ore 17 di oggi, 22 dicembre, ha deliberato, all'unanimità dei presenti (14 voti), di rassegnare le sue dimissioni. Essa in pari tempo si mette a disposizione di Vostra Eccellenza e del Senato per il disbrigo degli affari in corso.

« Roma, 22 dicembre 1898.

« Il presidente

« GASPARE FINALI ».

SAREDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SAREDO. Il Senato non può avere inteso che con sommo dispiacere la comunicazione che ci è fatta dal nostro illustre presidente.

Noi, che a più riprese abbiamo confermato col nostro suffragio la piena nostra fiducia nei membri di questa Commissione, non possiamo che deplorare la presa risoluzione.

Io non entrerò nei motivi che hanno potuto determinarla; ma qualunque essi siano, noi siamo tutti convinti che non possono essere che motivi ispirati a un alto sentimento di de-

LEGISLATURA XX — 2^a SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 GENNAIO 1899

licatezza, a quel nobile sentimento del dovere da cui sono animati tutti i nostri colleghi della Giunta permanente di finanze; ed è perciò che prego vivamente il Senato di non volere accettare la presentata dimissione.

VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Né ha facoltà.

VITELLESCHI. Avendo io presentato le mie dimissioni in precedenza, ed a parte di quelle della Commissione, domando venia al Senato per conto mio di dare qualche spiegazione.

Molti dei nostri colleghi non conoscendo i precedenti, e non essendosi più riunito il Senato non essendo neanche stato possibile di dare spiegazioni postume, devono avere avuto una qualche difficoltà a rendersi ragione di queste dimissioni.

Non sarà quindi inopportuno qualche schiarimento prima che il Senato prenda alcuna deliberazione sopra la cortese proposta del collega Saredo.

Naturalmente io non ho incarico nè missione di parlare a nome di nessuno, io parlo a nome mio per le ragioni che ho detto.

Parlando però delle mie dimissioni, mi occorrerà probabilmente di portare qualche luce sulla situazione.

Già da lungo tempo in presenza del costante accrescimento delle spese e delle condizioni pericolose e minacciose della finanza e della economia nazionale, la Commissione permanente di finanze, o per lo meno molti dei suoi membri, si trovavano a disagio per la difficoltà, per non dire l'impotenza nella quale si trovano, di esercitare sopra questa pericolosa condizione di cose un efficace controllo. Essa si trovava in disagio per non potere offrire al Senato il modo per adempiere siccome gli appartiene, come uno dei grandi poteri dello Stato, il suo ufficio nelle questioni le più gravi, le più essenziali che interessano la esistenza del paese, ossia quelle che concernono la sua gestione finanziaria ed economica.

Le ragioni di questa difficoltà, che io ho osato chiamare perfino impotenza, sono due.

Della prima si è parlato sovente in Senato ed è la questione del tempo. Data la disposizione del nostro anno finanziario, i bilanci arrivano al Senato dopo che sono stati pienamente discussi alla Camera dei deputati, ed in un certo momento critico in cui mentre da un lato il

bilancio deve essere applicato, dall'altro la Camera dei deputati si separa e quindi il Senato e la Commissione di finanze che ne fa la prima deliberazione si trovano nel dilemma o di dover sospendere l'amministrazione dello Stato o di dover tentare una convocazione alla Camera elettiva in pieno estate, due cose egualmente difficili in teoria, praticamente impossibili.

Il fatto sta che non si fanno. Questa è la prima grossa difficoltà della quale il Senato ha piena conoscenza, perchè è stata molte volte lamentata. A questa non sarebbe altro rimedio che il cambiamento dell'anno finanziario, che al postutto, vista la gravità della questione, forse, non sarebbe un partito da non prendere in seria considerazione. Ma vi è un'altra ragione, forse non meno grave, ed è lo stato dell'opinione sopra le funzioni del Senato. Nei paesi vivi e sani in politica, tutte le istituzioni hanno una tendenza ad eccedere i limiti delle loro attribuzioni; è l'effetto che produce su loro il patriottismo, e cioè la voglia di operare, di rendersi utili ed efficaci al bene del loro paese e in quei paesi è precisamente l'attrito tra queste diverse forze che si limitano reciprocamente, che genera una vivace vita politica.

Da noi il patriottismo sembra agire in un senso inverso, almeno in alcune delle nostre istituzioni, e cioè a mostrarsi e ad essere le più umili rimesse. E quindi se vi è una interpretazione da fare si sceglie sempre la più modesta. Qualche volta anche quando non vi è interpretazione, si sollevano dubbi che non hanno ragione di essere, pur di non agire.

E qui vengo al nostro fatto. Non c'è nessuna traccia nella nostra costituzione che contenda al Senato il diritto e il dovere di occuparsi di questioni di finanza, proprio nessuna traccia. E tutti infatti, in astratto, ne convengono. E presi ad uno ad uno se si domanda loro, nessuno oserà dire che il Senato non sia competente in materia di finanza.

Viceversa poi vi è una corrente di opinione, qui ed altrove, che ritiene, o almeno dubita, che l'occuparsi direttamente di finanza, e soprattutto particolarmente il toccare i bilanci sia sconveniente per il Senato. E quando se ne è discusso io ho sentito dichiarare che in cinquant'anni di vita politica non si era mai fatto. Vero è che questa non è che un'opinione. Ma certe opinioni quando sono molto diffuse eser-

citano un'azione negativa poderosissima. E la Commissione di finanze, tutte le volte che questa questione è stata posta nel suo seno e nell'atmosfera nella quale si muove, si è trovata a fronte di questa opinione divisa da gente di grande autorità ed in abbastanza gran numero.

Permettetemi di aggiungere un aggravante, perchè è bene che il Senato si renda un conto esatto della situazione. E cioè che questa specie di opinione negativa in riguardo al Senato, si estende anche al di là dei limiti della finanza.

In non sarò indiscreto, perchè tutti i giornali se ne sono occupati parlando dello scalpore che si è fatto solamente perchè la Commissione permanente di finanze avendo ricevuto una legge così grave come è la legge sulle bonifiche, si è permessa di studiarla, niente più che studiarla. Si è gridato all'ostruzionismo, facendo le meraviglie che il Senato indugiasse a porre la sua firma a qualsiasi grave deliberazione una volta che abbia ricevuto una sanzione dalla Camera dei deputati!

Questa atmosfera incontestabilmente si è formata; e se il Senato non vi resiste, tende a renderlo una pura e semplice camera di registrazione.

Ora, o signori, tornando, al nostro soggetto, a farlo apposta, il Senato ha una Commissione permanente di finanze che la Camera neanche possiede. Ma che cosa deve fare questa Commissione? Se in parte non può in parte non vuole occuparsi della finanza? Tanto varrebbe sopprimerla. Fino a che, a questa Commissione non si restituisce un ambiente morale che gli permetta di agire con qualche probabilità di riuscita, essa è un corpo inerte il quale trascina nella sua inerzia, lo che è assai più importante, il Senato e propriamente nell'esercizio delle sue funzioni come uno dei grandi poteri dello Stato.

Questa falsa situazione si è ripresentata quest'anno a proposito degli organici del personale, in tre bilanci con una scala da 17 mila a 40 mila, a 50 mila fino ad un milione e qualche centinaio di mila lire di maggiore spesa.

La questione degli organici, o signori, è una questione molto grave. Gli emissari per i quali dilaga la fortuna pubblica in Italia sono tre: il debito pubblico, l'esercito e la marina, e la burocrazia che si dissimula sotto il nome dei vari Ministeri, ma che in realtà mediante que-

sti ha anch'essa i suoi undici corpi d'esercito che a differenza degli altri che sono stabiliti nei loro ruoli in un numero determinato, questi invece si aumentano indefinitamente secondo l'arbitrio dei successivi ministri.

E se si volesse fare uno studio, che del resto non sarebbe molto difficile, si vedrebbe che in questi ultimi venti o venticinque anni la burocrazia in Italia dev'essere per lo meno duplicata, senza essersene relativamente migliorata l'amministrazione.

In confronto di altri paesi è certamente di gran lunga la più numerosa, onde la nostra amministrazione è delle più costose, e, quel che è peggio, delle meno retribuite. Inoltre bisogna riflettere che ogni nomina d'impiegato porta con sé un pensionato di più, sicché press'a poco può dirsi che ogni nomina d'impiegato ne vale due. La cifra delle pensioni essa sola è già ascisa ad 80 milioni; ci si annunzia che deve arrivare a 100 milioni, solo per coloro che non rendono più nessun servizio allo Stato.

Ma, oltre la questione finanziaria ed economica, vi è in questo eccesso di funzionari pubblici una questione sociale gravissima, ed è che coll'accrescere il numero di questi impiegati a pochi soldi si crea un'altra classe di spostati, ossia di gente che ha appena il pane quotidiano, che in fondo non ha a sufficienza per vivere secondo la posizione che si è loro creata. Quindi mentre noi da una parte con un'istruzione indigesta e male distribuita lasciamo produrre una quantità di professionisti che non hanno mezzo da vivere, dall'altra ne produciamo noi ufficialmente un'altra che li ha insufficienti. Se non è questo il modo di preparare una rivoluzione sociale io non ne conosco uno migliore.

Quindi, ripeto, la questione è grave, e non vi deve far meraviglia, se, in presenza di questi tre bilanci che portavano tutti un aumento di personale, la Commissione permanente di finanze si sia impensierita, e si sia domandata che cosa fosse da farsi.

Disgraziatamente la cronologia colla quale erano presentati questi tre bilanci portava in prima linea quello dell'istruzione pubblica, il quale in verità presentava in proposito un « peccato veniale », una sola divisione, che al massimo poteva importare un quarantamila lire di

spesa; ma siccome noi ci trovavamo di fronte ad una questione di principio, non potevamo passar sopra al piccolo per andare ad attaccare il grosso, così siamo stati costretti a posare la questione sopra il caso meno importante.

La prima proposta che fu fatta in Commissione di finanze, alla quale dichiaro di essermi associato, fu di non approvare il capitolo.

Allora si sollevò lo spaventoso fantasma! Le mani nei capelli! (*Ilarità*). Si vociferò perfino di dimissioni. La discussione durò due giorni, e, siccome si vide che il partito di respingere il capitolo non avrebbe prevalso, ci si accomodò ad una transazione. E la transazione fu che si sarebbe manifestata la disapprovazione della Commissione permanente per questo cambiamento ritenuto superfluo; che non si sarebbe toccata la somma iscritta in bilancio, ma si sarebbe domandato che d'ora innanzi i cambiamenti di organici fossero fatti per legge. In ciò si convenne tutti, meno uno.

Ho detto questo non solo per far la storia completa dell'avvenuto, ma anche per rispondere in difesa della Commissione permanente di finanze a qualche collega, mi par bene che fosse il senatore Serena, il quale trovò la prima parte di quell'ordine del giorno non troppo corretta. Ora io tengo a far constatare che la prima parte di quell'ordine del giorno non fu spontanea, ma fu il risultato di una transazione. Tutte le transazioni offrono materia o critica. Del resto non credo che fosse scorretta, perchè molto sovente, anzi troppo sovente il Senato si limita a manifestare una disapprovazione senza togliere dalla legge l'oggetto della sua disapprovazione.

Con quell'ordine del giorno nel quale si convenne tutti, meno uno, l'indomani noi ci presentammo al Senato.

Il ministro dell'istruzione pubblica, che si vide oggetto di tanta critica, e al quale probabilmente sembrava che non fosse pari al suo peccato, si ribellò, fece appello a tutti i sentimenti patetici del Senato, perchè volesse accordare la sua assoluzione.

La Commissione di finanze fece subito intendere che non ne faceva questione: il nostro scopo non obbiettava alla questione speciale, nè al ministro dell'istruzione pubblica; il nostro scopo era più grande e più alto.

Questo gli si fece capire; peraltro, siccome

è pericoloso esprimere il voto d'una Commissione, quando questa non si è precedentemente riunita per esaminare la questione, noi, credo molto avvisatamente, domandammo che ci si dessero 24 ore di tempo per fare questo sacrificio, di comune accordo.

Le 24 ore furono accordate; e la Commissione tenne una riunione, nella quale volentieri fece il sacrificio della prima parte dell'ordine del giorno, perchè, ripeto, non faceva questione d'una divisione di più o una divisione di meno a un Ministero.

Però mantenne la seconda parte dell'ordine del giorno.

E, giacchè ho la parola, prima che abbandoni la prima parte dell'ordine del giorno, sento il dovere di osservare che la Commissione non menò buone le giustificazioni del ministro dell'istruzione pubblica, quand'egli diceva che, dal momento che il suo mutamento non portava un vero e nuovo onere al bilancio, non dovevasi considerare come un nuovo onere dello Stato: poichè è riconosciuto che tutti i cambiamenti che escono dal limite dello stesso capitolo, presentano questo dilemma: o i fondi che si prendono da un altro titolo, non servivano, e devono entrare in economia; o servivano, e, se si tolgono, si tolgono ad un servizio necessario.

Quindi non si può ammettere che un accrescimento di spesa fatto a carico di un altro titolo non sia un vero e proprio nuovo onere.

Il cambiamento di organico del Ministero dell'istruzione pubblica portava 40,000 lire di aumento vero e reale, al quale però la Commissione, la quale era preoccupata del principio e delle future applicazioni che se ne farebbero, non insistè nel combatterlo e si fermò sulla seconda parte dell'ordine del giorno e ci si fermò con tanta deliberazione che si disse che ci si teneva intesi che la questione sarebbe portata davanti al Senato, e che quando il Senato non ne avesse voluto tener conto, la Commissione si riservava le sue prossime deliberazioni, talmente essa considerava il soggetto importante.

Questa deliberazione ricordo precisamente fu presa unanimamente meno uno.

E qui mi sia permesso un momento di trattenermi sopra l'opportunità di quella proposta. O signori, credo che il presidente del Consi-

glio stesso, ma poi molte voci nei giornali hanno obbiettato alla costituzionalità di fare i cambiamenti degli organici per legge, e un giornale che sosteneva questa tesi parlava dell'art. 65 dello Statuto.

Ora l'articolo 65 dello Statuto dice che il Re nomina e revoca i ministri.

Non vedo che cosa questo articolo possa avere a che fare cogli organici.

Tutti gli organamenti dello Stato sono fatti per legge. Fatto per legge l'ordinamento dell'esercito, l'ordinamento della marina, l'ordinamento del Consiglio di Stato, l'ordinamento della Corte dei conti, ecc.

Tutto è fatto per legge: non ci sono che gli undici corpi dell'esercito burocratico che non dovrebbero essere fatti per legge.

Di costituzionalità non è quindi il caso di parlare.

Allora si sono citate leggi esistenti, ma non credo che le leggi esistenti contemplino questo caso; perchè io so invece che l'attuale costumanza è che gli organici debbono essere approvati in legge di bilancio.

Dunque, adesso gli organici sono approvati per legge, che sia legge di bilancio o altra, non monta. Solamente questa forma di legge non ha valore pratico come provvedimento amministrativo, perchè quando viene il bilancio le nomine son fatte, e indietro non si torna.

Del resto, anche se leggi contrarie fossero, è ben per questo che eventualmente si domandava una legge. Quando le leggi non servono più si cambiano.

E quindi, siamo sinceri, non rimane seriamente a discutersi che una questione di convenienza. E come tale, può darsi che in tesi astratta in un paese ricco, moderato nelle sue forme politiche, che non sia sottoposto ad un parlamentarismo febbrile, il miglior partito sarebbe quello di lasciare il Governo libero di disporre dei mezzi con i quali esso provvede a corrispondere alla sua responsabilità, salva l'approvazione del bilancio per quello che concerne i fondi.

Ma, o signori, in politica non c'è niente di assoluto, la politica è la prudenza della giustizia e quindi, secondo i bisogni del paese si applicano certi principi generali.

Il sistema sopraccennato comincia ad avere da noi un primo difetto nel paralizzare in que-

sta materia completamente l'opera di uno dei tre corpi dello Stato, dato che gli aumenti degli organici sieno fatti nel bilancio, per le ragioni di difficoltà che hanno la Commissione permanente di finanze ed il Senato d'intervenire in questa parte importantissima dell'amministrazione che sfugge al controllo di uno dei tre corpi dello Stato. Questo è un fatto politico abbastanza importante per metterlo in bilancia contro una vaga apprezzazione di convenienza che il Governo disponga più o meno degli organici.

E fin qui non si tratterebbe che del Senato, ma andiamo più oltre.

In un paese dove le velleità degli ultimi fra gli elettori attraverso i loro rappresentanti, gravitano direttamente sul Governo, è un gran pericolo quello di lasciare al Governo la facoltà di dispensare uffici, e benefici.

Questo è evidentissimo, perchè, permettetemi per poco di esaminare il fenomeno analiticamente.

Quando il senatore o il deputato domanda un lavoro nuovo o domanda un impiego, opera con tutta la forza della sua influenza politica, ma all'infuori della sua responsabilità politica. (*Benissimo*).

Il ministro, come in tutti i Governi parlamentari, non ha modo di resistere, perchè sovente sarebbe prezzo della sua vita. Qualche volta si resiste, ma troppo sovente anzichè morire il Governo preferisce nominare qualche nuovo impiegato. (*Ilarità*).

E ciò è nella natura umana, e con questo non voglio dire che non ci siano degli uomini capaci di resistere e anche di abbandonare il portafoglio; ma il caso non è frequente, nè bisogna farci troppo affidamento.

Da questo meccanismo discende logicamente questo aumento costante di spese fatto in realtà da chi non ha responsabilità, e sopportato dalla responsabilità del Governo, il quale poi trova facilmente l'assoluzione dai veri autori del male col fatto compiuto.

Io ho esposto in brevi parole la gravità di questo accrescimento stragrande della burocrazia a carico della finanza e del buon andamento della cosa pubblica, e della questione della variazione degli organici per dimostrare che se la Commissione ha creduto di sottoporre al Senato quest'ordine del giorno, essa non ne ha fatto nè una questione di amor proprio, nè una

questione di puntiglio; ma ha creduto semplicemente suo dovere di avvertire il Senato del pericolo che si contiene nella facoltà indefinita nel Governo di mutare gli organici dei Ministeri.

Questa grossa questione collegandosi con le difficoltà che ha la Commissione di finanze di adempiere il suo ufficio, finisce per essere per il bene dello Stato e per la dignità stessa del Senato, una questione di essere o non essere.

Questa è stata la convinzione di quei membri che hanno insistito, affinché la questione fosse portata innanzi al Senato.

Ora permettetemi che per un momento io ritorni alla mia storia personale.

Io in quei giorni caddi ammalato, e per conseguenza il giorno dopo, quando venne in Senato la discussione, in non potei giungere in Senato che un'ora più tardi. Ebbene, quest'ora aveva bastato per far sparire, come una nebbia al sole, la gravità della questione, le promesse fatte reciprocamente nella Commissione, tutto era sparito davanti ad un discorso che credo facesse il presidente del Consiglio. E l'ordine del giorno era stato ritirato.

Io non entro nelle ragioni che hanno potuto determinare questo ritiro. Là per là io non me ne preoccupai. Io ebbi uno di quei sensi spontanei che valgono la più lunga riflessione. Vedendo che ogni soluzione a questa questione, che da così lungo tempo ci preoccupa, era rimandata, e che tutta l'opera nostra si era dissipata come un sogno, per ritornare a fare il mestiere poco utile che abbiamo fatto finora, io sentii l'impulso naturale di dare immediatamente le mie dimissioni. Sarà anche che avrò un carattere un po' lento, o troppo poco elastico per seguire questi rapidi cambiamenti; sarà quel che sarà; ma il fatto sta che io ebbi questo senso, che fu determinato da una folla d'idee, che si accumularono nella mia mente e che forse molti dei miei colleghi possono immaginare. Fra le quali fu principale la ripugnanza a riprendere il difficile compito senza che fosse risolta nessuna questione.

Credete voi che sia piacevole, o signori, di presentarsi qui ogni anno con una relazione in cui si annotano i pericoli e gl'inconvenienti d'una legge, invitando viceversa poi il Senato ad approvarla? Che si faccia una volta, che si faccia due volte, per ragioni che s'impon-

gono, può passare, ma fare questo mestiere indefinitamente non è una cosa che corrisponda alle esigenze di certe coscienze che forse avranno il difetto di non essere abbastanza adattabili. Quindi io ebbi spontaneamente questo senso imperativo e diedi le mie dimissioni. Ho saputo poi che contemporaneamente a me, o poco dopo me, altri tre dei miei colleghi dettero egualmente le loro dimissioni, ed io suppongo sia stato per le stesse ragioni. Non è mio compito di sapere le ragioni per le quali la Commissione permanente di finanza si è poi dimessa in massa. Io non assistei a quella seduta. Però posso supporre che per lo meno il sentimento (dopo uno screezio così accaduto), che il funzionamento della Commissione fosse divenuto assai difficile non vi sia stato estraneo.

Probabilmente questa è stata una delle spiegazioni; se altri crederà di dare altre spiegazioni lo farà; io non posso dare che questa.

Ma quello che poco dopo mi convinse che io aveva fatto bene a dar le dimissioni, fu che le questioni che noi promuovavamo, che sono questioni di altissima gravità, erano svanite come nebbia, si fu che poco dopo venne in discussione il bilancio delle poste e dei telegrafi, dove c'era il caso il più grave, perchè si trattava in un anno di un aumento di un milione e due o trecento mila lire e di 1500 impiegati che irrompono di un tratto dentro gli organici. E notate bene, questa irruzione dentro gli organici è fatta sotto la salvaguardia della legge di bilancio; vale a dire che non sarà discussa altrimenti che sei mesi dopo che gli organici stanno in azione.

Ebbene, in quella relazione, io aveva annotate tutte queste cose con una sincerità, e con una franchezza che quasi quasi temeva che non fosse stata soverchia. Invece nessuno domandò la parola, nè ministro nè senatori, non ci fu uno solo che abbia rilevato la grossa questione che io aveva posta.

Ed allora io acquistai la piena convinzione che non vi era speranza di conseguire gli scopi che ci eravamo proposti. Sì, è andato sempre così, voglio sperare che non si andrà sempre così, ma mi convinsi che aveva fatto perfettamente bene di dare le mie dimissioni.

Del resto io credo che questi particolari in riguardo alle dimissioni non abbiano una grande importanza, perchè qualunque essi sieno, hanno

per loro stessi poca importanza. Quel che ha importanza è la grossa questione che in questa occasione si è sollevata, e che il Senato dovrebbe decidere una volta per sempre.

Qual'è il compito della Commissione permanente di finanze? Quale è il suo compito? Che cosa deve fare? Anzi si è suscitata anche un'altra grave questione. Si deve continuar a fare aumento negli organici, ad ingrossare illimitatamente la burocrazia senza che intervenga il Parlamento?

Che anzi ho dimostrato come queste due questioni si compenetrano. Ma siccome per ora parliamo della Commissione di finanza, io mi fermerò più particolarmente sulla prima.

Io lo ripeto, se questa Commissione di finanze per questione di tempo ha una grande difficoltà di occuparsi dei bilanci, e se per una certa corrente d'opinioni anche questa poca facoltà le viene interdetta; se non c'è modo di sloggiare dal bilancio certe questioni che sono importantissime per la finanza, che cosa deve fare la vostra Commissione permanente di finanze?

Io ho posto questa questione, e so benissimo che simili questioni non si risolvono nè con un voto, nè con un ordine del giorno. Negli Stati costituzionali, queste quistioni si risolvono nelle costumanze e col favore dell'opinione. Che la Commissione sappia d'avere con sè il Senato, e allora piano piano essa restituirà al Senato quella parte che gli compete nell'amministrazione dello Stato.

Naturalmente e per queste ragioni, dalla risoluzione di questa grossa questione dipende in gran parte la nomina o la conferma o meno della Commissione, perchè gli operai devono essere scelti secondo l'opera che si commette loro.

Ora i commissari della Commissione di finanze possono essere dei sindacatori o dei cerimonieri delle finanze, ma evidentemente questi due mestieri comportano due nature diverse.

Io ho detto che la questione era importante per la Commissione permanente di finanze, ma, o signori, essa è assai più importante pel Senato.

La Commissione di finanze oggi c'è e domani può non essere, ma le basi su cui posa la nostra Costituzione sono i tre poteri dello Stato, e se ciascuno di questi non compie pie-

namente le sue funzioni, le sorti del paese, le quali sono già abbastanza deteriorate in gran parte, i disordini che già sono a deplorarsi nel loro funzionamento, andranno costantemente peggiorando.

O signori senatori, *Deus avertat*, ma se questo peggioramento dovesse andare fino al punto di provocare dalla storia un rimprovero di quello che abbiamo fatto, di questa fortunata combinazione che ci ha dato una patria, coloro che hanno attivamente o efficacemente cooperato a questa sua declinazione, per lo meno avranno avanti la storia la magra scusa, ma pure scusa, di avere errato nel loro giudizio; ma di noi che con le nostre numerose relazioni attestiamo che questi errori non abbiamo mai mancato di mettere innanzi, di noi che cosa dirà? che non abbiamo fatto il nostro dovere.

A me, fra i prevaricatori che il grande poeta classifica dinanzi al giudizio eterno, coloro che hanno destato in me maggiore impressione sono « coloro che non fur mai vivi ».

La storia certo non si occuperà di me, ma il peggiore trattamento che essa potrebbe fare di coloro che si trovano in condizioni simili sarebbe di dire: « non ragionar di lor, ma guarda e passa ».

Eppure sarebbe così facile al Senato, che non ha certi legami, di rendersi grandemente utile, proprio in presenza dei danni che arreca l'abuso del parlamentarismo! E gli costerebbe così poco il farlo! Ma questo vivissimo desiderio non è soggetto di proposta.

In fatto di proposte poi non c'è che quella del mio amico, il senatore Saredò, il quale domanda alla Commissione permanente di finanze di ritirare le sue dimissioni. Ora, per le ragioni che ho detto, per le grandi questioni che si contengono consciamente e inconsciamente dentro queste dimissioni, credo che per lo meno sarebbe opportuno che la Commissione si consultasse prima di dare una risposta alla cortese proposta del collega Saredò.

SAREDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAREDO. Prima di tutto, debbo chiarire la mia proposta, che evidentemente debbo ritenere non sia stata ben formulata, perchè non è stata compresa. Io non ho inteso già pregare i membri della Giunta permanente di finanze a riti-

rare le loro dimissioni, perchè comprendo benissimo che gli uomini egregi, i quali ne fanno parte, hanno compiuto quell'atto con la ponderazione che caratterizza le loro deliberazioni. Non potevo quindi fare un invito, del quale non mi sarebbe stato difficile prevedere il risultato.

La mia proposta consiste in un invito al Senato a confermare la sua fiducia ai membri della Giunta permanente di finanze, col non prendere atto della loro dimissione.

E qui mi consenta il Senato di fare una brevissima dichiarazione. I principi così eloquentemente svolti dal senatore Vitelleschi sulla competenza del Senato in materia di finanza, sono di tale evidenza che io non credo che in quest'aula vi sia alcuno che li possa contraddire. Questa competenza non se l'attribuisce il Senato: la riceve dallo Statuto, e noi l'esercitiamo bene o male. E se l'esercitiamo male, incombe a noi la responsabilità di un mancato dovere.

Quando dunque si viene a discutere se il Senato possa o no non approvare un capitolo di bilancio, non solo si disconosce una solenne disposizione statutaria, ma si va contro a tutte le tradizioni del Senato.

I nostri gloriosi antecessori del Senato Subalpino, - e dico « gloriosi », scientemente, perchè la storia di questo decennio rappresenta il periodo glorioso del nostro Risorgimento, e perchè in quel periodo ebbe il Senato una splendida parte nell'opera legislativa e finanziaria - i nostri antecessori, ripeto, hanno costantemente dimostrato col fatto che il Senato si è sempre riconosciuto la facoltà di modificare o respingere le leggi di finanza, esercitando quella competenza che lo Statuto gli conferisce.

È quindi naturale che su questa quistione fondamentale io mi associ pienamente a tutte le dichiarazioni e ai principi del nostro autorevole collega, senatore Vitelleschi.

Ma mi permetta il Senato di aggiungere una seconda considerazione, che mi è suggerita appunto da alcune importanti avvertenze fatte dal collega Vitelleschi, relativamente agli organici dei Ministeri, all'aumento inquietante del personale delle Amministrazioni centrali, e soprattutto relativamente a quella specie di materia *ex lege*, che è divenuta la materia degli impiegati.

È una confessione umiliante: ma bisogna farla: ed è che noi oggi siamo ancora senza una legge sull'ordinamento delle Amministrazioni centrali: che oggi siamo ancora, senza una legge sullo stato degli impiegati civili.

E, mentre abbiamo una legge che regola lo stato degli ufficiali, vale a dire di quel corpo, nel quale un certo potere di apprezzamento discrezionale sarebbe consentito al Governo del Re, una legge per la quale ciascun ufficiale conosce il suo stato, i suoi diritti, i suoi doveri, ed ha tutte le garanzie che può desiderare, manca invece una legge simile per gli impiegati civili: tutto è rimesso ai mutevoli decreti e regolamenti.

Il Senato ha votato cinque volte, dopo mature discussioni, un progetto di legge sullo stato degli impiegati civili; cinque volte questa legge fu mandata all'altro ramo del Parlamento, e cinque volte vi è rimasta.

Cosicchè questa questione degli organici, che viene agitata in Senato - mi si permetta di dirlo - non è che un piccolo incidente della grande questione dell'ordinamento delle Amministrazioni centrali e di quella dello stato degli impiegati civili.

Quello adunque che noi dobbiamo invocare, è una legge, una vera legge organica che provveda a determinare l'ordinamento delle Amministrazioni centrali, e regoli nel tempo stesso con norme salde e giuste lo stato degli impiegati centrali.

È questa la seconda dichiarazione che ho creduto di dover fare.

Debbo ora farne una terza, la quale si riferisce alla proposta che ho avuto l'onore di sottoporre al Senato.

Se io ho assunto l'iniziativa di un invito al Senato perchè voglia confermare la sua fiducia alla Commissione permanente di finanze si è appunto perchè ho la profonda convinzione, convinzione che abbiamo tutti, che la Commissione ha costantemente mostrato di comprendere la sua missione appunto con quei principi che ora ha così eloquentemente espressi il senatore Vitelleschi.

Ma, Dio buono, non abbiamo che a leggere le relazioni degli egregi membri di questa Commissione sui diversi bilanci per scorgere in esse quale concetto vi si manifesta della compe-

tenze della Commissione stessa e dei diritti del Senato in materia di leggi di finanza.

Quindi io, invitando il Senato a confermare il mandato che ha conferito a questa Commissione, credo di interpretare gli intendimenti di tutti e più ancora di dare piena adesione alle dichiarazioni del senatore Vitelleschi.

FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINALI. Prendo la parola per pochi istanti.

Io che ho l'onore di avervi appartenuto per molto tempo apprezzo altamente la Commissione permanente di finanze; e se il suo compito dovesse essere ridotto all'ufficio di cerimoniere, come ha detto l'onor. Vitelleschi, invece di essere un ufficio di sindacato e di esame serio, io non vorrei appartenervi.

Ma spero di essere arrivato alla mia età con una condotta di vita politica, che nessuno possa attribuire a me le velleità di cerimoniere o di lodatore troppo facile di chicchessia.

Non per questo ho chiesto la parola, ma per un altro punto di questione.

L'onor. Vitelleschi, dicendo che egli non si era trovato, per un motivo di cui sono dolente, presente alla seduta del Senato, quando avvenne l'incidente noto a tutti, ha detto che fu ritirato l'ordine del giorno che aveva presentato la Commissione permanente di finanze.

Il fatto è vero nella forma, ma credo di potere affermare che è inesatto nella sostanza.

L'onor. presidente del Consiglio aveva dichiarato che riconosceva da tempo eccessive le facoltà che rispetto all'ordinamento della pubblica amministrazione aveva date la legge del 12 febbraio 1888, se non erro, dal nome del proponente chiamata legge Crispi; e che riconosceva l'opportunità di studiare in che modo una legge potesse dare buone norme e limiti all'esercizio della facoltà del potere esecutivo rispetto agli organici.

Consultati quei colleghi della Commissione che mi erano vicini, credetti che consentissero nel concetto di pigliare atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio. Sulla forma del pigliare atto, cioè se questa dovesse essere una dichiarazione fatta dalla Commissione permanente di finanze o dovesse essere un voto espresso con un ordine del giorno del Senato, non si fece distinzione.

Io intesi la cosa nel primo senso.

Tengo pertanto a dire, che se l'ordine del giorno della Commissione permanente di finanze fu formalmente ritirato, non fu menomamente ritirato il concetto; poichè si prese atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, che riconosceva eccessive le facoltà date al Governo da una legge, e dichiarava il proposito di studiare come meglio con una nuova legge si potesse regolare l'esercizio delle facoltà del Governo, riguardo all'ordinamento delle pubbliche amministrazioni.

Questa è la verità, ed ho tenuto a dirla davanti al Senato.

ODESCALCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ODESCALCHI. Domando scusa al Senato se entro in questa questione; ma dovendo dare un voto coscienziosamente, vorrei avere qualche schiarimento.

Il senatore Saredo, se non erro, ha fatto la proposta di riconfermare puramente e semplicemente la Commissione permanente di finanze.

Non avrei difficoltà di aderire a questa proposta, perchè ho fiducia nelle persone che compongono quella Commissione, però vorrei sapere se fra di loro esiste qualche divergenza, provocata da differente modo di vedere ed esistendo, se sia tale da essere inconciliabile.

In questo caso dovrei schierarmi da un lato o dall'altro, perchè votare per due idee contraddicenti non è cosa che mi appaghi.

Quindi mi sembrerebbe opportuno soprassedere un momento, affinchè i dimissionari si riuniscano, e vedano se le loro divergenze siano momentanee, oppure siano di carattere ben più grave.

SAREDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAREDO. Il nostro presidente ci ha dato comunicazione delle dimissioni presentate dai membri della Commissione permanente di finanze. È un atto collettivo che ci è stato annunciato, dal quale abbiamo appreso che tutti i membri della Commissione sono dimissionari.

Ed è appunto in base a questa comunicazione che è venuto il mio invito al Senato di non prendere atto di queste dimissioni. Questo io ho detto, non altro; dopo il nostro voto s'intende benissimo che i membri della Commissione rimangono liberi di decidere ciò che convenga loro di fare.

PRESIDENTE. Nella mia qualità di presidente debbo dichiarare che quando il Senato abbia accettato questo od un altro ordine del giorno, col quale la Commissione permanente di finanze venisse invitata a ritirare le sue dimissioni, io dovrei convocare questa Commissione, affinché esamini lo stato delle cose e dica se creda o no di mantenere le dimissioni.

Stando le cose in questi termini, mi sembra inopportuno voler sapere ora se si vota per gli uni o per gli altri. La Commissione delibererà, come ha detto benissimo il senatore Saredo, in modo collettivo. I membri della Commissione i quali credessero di non essere d'accordo sui punti sostanziali colla maggioranza di essa, faranno quello che la loro coscienza e il loro dovere detterà. (*Benissimo*).

Posta così la questione, e mi pare non possa porsi diversamente, io pregherei il senatore Odescalchi di non insistere sulla sua proposta.

ODESCALCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ODESCALCHI. Il mio dubbio è completamente chiarito.

Sono prontissimo a votare che il Senato non accetti le dimissioni della Commissione di finanze, salvo poi a discutere a suo tempo la questione di principio.

SAREDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SAREDO. Solamente per dichiarare che io faccio piena adesione alle dichiarazioni del nostro presidente.

PRESIDENTE. Verremo dunque ai voti. La proposta presentata dal senatore Saredo, è così formulata:

« Il Senato non prende atto delle dimissioni presentate dalla Commissione permanente di finanze ».

S'intende che, come ho detto, la Commissione sarà convocata e risponderà nella sua coscienza come crederà meglio a questo voto del Senato.

Chi crede approvare la proposta del senatore Saredo è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Commemorazione del senatore Sangiorgi.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Vi reco una triste notizia.

Nel giorno 7 del corrente gennaio si spegneva in Palermo la vita sempre onorata ed operosa di un altro dei colleghi nostri, il commendatore Antonino Sangiorgi, presidente della Corte di cassazione di quella città.

Egli era nato il 7 novembre 1831 in Corleone, cosicchè aveva di poco varcato il 67° anno della sua vita, allorchè morte lo rapì all'affetto dei congiunti e degli amici numerosissimi.

Il Sangiorgi ebbe e si meritò giustamente fama di giureconsulto sapiente e di magistrato valentissimo, e certo la patria si poteva attendere da lui, che per parecchio tempo ancora le avrebbero reso quei maggiori servizi che una lunga esperienza, associata a forti e severi studi, era in grado di rendere alla cosa pubblica, specialmente nell'alto e delicato ufficio della magistratura giudiziaria.

Sventuratamente non fu così; ed il Senato, al quale il Sangiorgi era ascritto fin dal 25 ottobre 1896, si duole amaramente di aver perduto un tanto uomo, perciocchè in ogni cosa, ma specialmente nelle materie di ordine giuridico, sapeva di poter fare assegnamento sul concorso operoso e sapiente dell'ottimo magistrato e dell'egregio cittadino.

Perciò è parso a me di interpretare il pensiero di tutti, inviando, come ho fatto, alla famiglia dell'estinto le condoglianze del Senato, che si sente a sua volta profondamente rattristato di aver perduto un così valoroso ed amato collega. (*Benissimo*).

SENSALES. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SENSALES. Amico di Antonino Sangiorgi sin dai più giovani anni, sento vivissimo in me il desiderio di porgere un tributo di affetto alla cara memoria di lui; e mi è grato parlarne essendo egli stato degli uomini la cui vita operosa, rivolta tutta a nobili intenti, giova ricordare, perchè l'esempio dei migliori non vada perduto.

Ingegno, scienza, onestà furono sue virtù, poste sempre a servizio dell'ufficio cui consacrava la sua esistenza, ed al quale non credeva mai di avere abbastanza soddisfatto.

Un ideale così alto, un culto così zelante e tenace del sentimento del dovere avrebbe indotto a far supporre in lui un odioso rigore per l'opera altrui; ma la mitezza del carattere, la bontà dell'animo lo rendevano giudice severo soltanto di se stesso.

E a giudicare delle cose sue associava intelletto acuto, e criteri sani, ispirati ed educati da studio indefesso di svariate discipline, le quali nella mente sua mirabilmente armonizzavano.

E dalle svariate discipline traeva un concetto nobilissimo della scienza del giurista, la quale valutava tanto vasta da considerarla quasi scienza universale.

Ed invero la scienza, che abbraccia l'essenza e la forma delle cose; che comprende la ragione pratica e la speculativa; e l'esperienza dei fatti e il progresso del pensiero; che ha attinenza con ogni ramo dello scibile; può bene appellarsi, scienza universale, scienza dell'umanità.

Nè materia dei suoi studi erano solamente le scienze: vantavasi, ed era, discepolo di quella scuola che va ognora più diradandosi; di quella scuola che caldeggia non debba il vero scompagnarsi dal culto del bello, che è del vero riflesso splendido ed immagine.

E così alle severe discipline congiungeva lo studio delle lettere; ed i migliori classici latini ed italiani leggeva e rileggeva del continuo; e la mente affaticata dalle gravi e molteplici cure del suo grado trovava riposo e rinfrancavasi nelle bellezze dei grandi scrittori, le quali egli con perizia non comune sapeva rilevare.

Sicchè dell'idioma italiano era conoscitore assai fine; e propugnava che la verità del concetto assume forza e vigoria dalla bellezza dell'espressione; ed i discorsi inaugurali da lui pronunziati, e tutto quanto ebbe occasione di pubblicare ne fanno testimonio solenne, imperituro.

In un ingegno così eletto, in un animo così elevato, l'ideale della patria non poteva non rifulgere come astro luminoso, come fede fiammante.

Amantissimo delle cose dell'isola, era in tutta l'anima sua italiano, appartenendo alla schiera di quegli uomini pei quali si potrebbe dire che la carità del natio loco ispiri l'amore della patria grande; a quella schiera, cui apparten-

nero Michele Amari, Vincenzo Errante, Francesco Perez e Gaetano Sangiorgi. Quel Gaetano Sangiorgi, atleta del pensiero e della parola, fratello al collega che oggi rimpiangiamo, e che al pari di lui fu investito dell'ufficio di senatore, e al pari di lui del meritato onore poté assai brevemente godere.

L'animo non mi regge di aggiungere altro: nè saprei dopo quanto fu accennato maestrevolmente dal nostro presidente. Onde dal profondo del cuore rivolgo il vale estremo al sacerdote della giustizia, al benemerito cittadino, al cultore delle scienze e delle lettere, all'amico carissimo quanto mai.

Porgo ora preghiera al nostro presidente che voglia proporre al Senato siano espresse le condoglianze dell'alto Consesso alla desolata famiglia del compianto collega.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia*. È un grave lutto per la magistratura italiana e pel Senato la morte del senatore Antonino Sangiorgi.

Le parole pronunciate testè dall'illustre presidente, nelle quali è riassunta la vita dell'estinto, le calde e commoventi parole del senatore Sensales, dicono largamente dell'uomo di cui deploriamo la perdita, e che consacrò tutta la sua vita al servizio della giustizia.

Io mi associo in nome del Governo alle commoventi parole dell'onor. presidente e del senatore Sensales, e confido che il Senato, accogliendo la proposta del senatore Sensales, vorrà alla famiglia dell'illustre estinto rivolgere una parola di conforto nella sciagura che così vivamente l'ha colpita.

PRESIDENTE. Il senatore Sensales propone che si inviino le condoglianze del Senato alla famiglia del compianto senatore Sangiorgi.

Sebbene la Presidenza, interpretando il desiderio del Senato, le abbia già inviate, pur tuttavia pongo ai voti, come ulteriore testimonianza di affetto, la proposta del senatore Sensales di mandare, cioè, una parola di conforto alla famiglia dell'estinto.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Discussione del progetto di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1898-99 » (N. 23).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione dello « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1898-99 ».

Prego il senatore segretario Guerrieri-Gonzaga di dar lettura degli articoli del disegno di legge.

GUERRIERI-GONZAGA, *segretario*, legge:
(V. Stampato N. 23).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale sopra questo progetto di legge.

Ha facoltà di parlare il senatore Buonamici, primo iscritto.

BUONAMICI. Il signor ministro sa indubitatamente che l'amministrazione della giustizia incontra di sovente gravi inconvenienti ai quali occorre di riparare. L'amministrazione retta della giustizia è il fondamento degli Stati.

Io non sono qui per fare una enumerazione degli inconvenienti che s'incontrano nella pratica amministrazione della giustizia; per cui tralasciando questa parte che riuscirebbe indubitatamente troppo lunga e grave, mi sono deliberato d'indicare al signor ministro alcune cose alle quali spero sarà dalla sua prudenza facilmente provveduto, e per le quali credo urgente e necessario il provvedere.

In primo luogo, lamenti continui che vengono da molte parti e specialmente da quella del popolo, designano come soverchio il tempo lasciato in molti casi al carcere di custodia.

Si verifica questo, che accusati, per quanto siano osservate le regole della procedura, rimangono nel carcere di custodia otto o dieci mesi e perfino un anno, senza che si faccia il processo, il quale deve dichiarare se sono o non sono rei; ed accade frequentemente ancora che dopo una carcerazione così lunga, si riscontra per taluno l'innocenza, senza che poi si possa riparare al danno straordinario prodotto dal carcere di custodia ingiustamente sofferto.

Il punto è grave per l'amministrazione della giustizia nello Stato.

Il signor ministro certamente avrà cercato di provvedere, ma gravi e difficili sono, non lo nascondo, i mezzi di questi provvedimenti.

Accenno a due cause soltanto di questo male, mentre molte possono essere: una di queste è il difetto e la mancanza di magistrati nei diversi tribunali. Vi sono dei tribunali che mancano assolutamente del numero necessario di magistrati, per lo che molte funzioni sono sovraccaricate sopra poche persone e tutto non si può fare da pochi.

Un'altra causa di questo inconveniente è la mancanza assoluta di mezzi che occorrono ai nostri giudici d'istruzione. Non occorre che dica in questo luogo, come dai giudici d'istruzione dipenda una grandissima parte del buon andamento dell'ordine sociale e politico, della punizione dei rei, della garanzia di tutto il popolo; e i giudici d'istruzione non hanno in generale i mezzi sufficienti per provvedere all'alto loro ministero. Se si potrà trovare il modo di pensare e di soddisfare l'uno e l'altro pubblico bisogno da me accennato, e mantenere nei tribunali un numero conveniente di magistrati, e se si potrà provvedere ai mezzi che sono necessari ai giudici d'istruzione, quest'inconveniente che in generale si lamenta dell'ingiustamente prolungato carcere di custodia, non per i rei, ma per i prevenuti, o sparirebbe o scemerebbe in gran parte.

So bene, come sa tutto il Senato, che vado incontro ad una delle consuete risposte che troppo di frequente si sentono in questo luogo da parte del Governo, so bene che si dice non ci sono i mezzi; i bilanci sono limitati e non si può provvedere. A questo obietto non ho da rispondere che una cosa sola con piena convinzione; amo e desidero le economie per tutte e in tutte le parti del bilancio, amo la rescissione di molti capitoli dai diversi bilanci; ma in quello della giustizia bisogna provvedere anche per ciò con maggior cautela che in altri; ed io vorrei che fosse sostenuto il più che è possibile dal Parlamento; imperocchè dal bilancio del Ministero della giustizia ognuno sa che vengono infinite guerre per l'ordine dello Stato.

Ed ora vengo, signor ministro, colla mia solita brevità, al secondo punto sul quale desidero di richiamare la vostra attenzione e vigilanza.

Questo è un punto di vecchia discussione, per il quale credo che anche voi, signori ministri, abbiate incominciato a fare qualche cosa. Parlo del patrocinio gratuito.

Signori senatori, signor ministro, assolutamente i poveri oggi non sono difesi, come ne avrebbero il diritto.

Da lungo tempo si sono proposti vari sistemi; anche di recente, gli scrittori che si sono occupati di questo punto, hanno immaginato un sistema o l'altro, e quello recentissimo e per la parte singolare, di voler incaricare i professori di diritto dell'Università di questa difesa dei poveri, almeno per la parte penale.

Certo io non ho da dire su questo punto che una cosa sola.

Il nostro Piemonte negli anni passati, dette un esempio stupendo in questa parte di legislazione e giurisprudenza colla istituzione dell'avvocato dei poveri. Ed in quegli anni nei quali codesto istituto in Piemonte si mantenne, furono splendidi gli effetti che esso produsse.

Non faccio proposte, ma, poichè il signor presidente mi ha concesso l'onore della parola, io sottopongo queste brevi considerazioni alla vigilanza del signor ministro.

I due casi notati sono importanti assai. Ad essi è necessario di provvedere. Temo di aver anche troppo parlato, onde finisco dichiarando che spero che la vigilanza del signor ministro soddisferà a queste due urgenze dell'ordine pubblico nel campo dell'amministrazione della giustizia.

PATERNÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PATERNÒ. Non si meravigli il Senato se ho domandato la parola sul bilancio di grazia e giustizia, perchè se mi occuperò di un argomento, che ha pure grandissima importanza, per farne oggetto di raccomandazione al signor ministro, l'argomento del quale tratterò ha pure molta attinenza con la scienza che professo. Parlerò delle perizie giudiziarie.

Nessuno nel Senato e fuori non ha conoscenza di qualche caso nel quale una perizia male affidata ha complicato talmente un processo penale da rendere molto difficile, se non impossibile, di raddrizzarlo e ricondurlo sulla giusta via.

Non ho bisogno di estendermi a provare che l'argomento delle perizie è uno degli atti più importanti nell'inizio e nello svolgimento dei processi penali; ma è dolorosa verità quella di dover riconoscere che in Italia il disimpegno delle perizie procede assai male.

Non ho la pretesa di parlare, nè avrei la competenza per farlo, di tutte le perizie che l'autorità giudiziaria ordina; e limiterò le mie osservazioni solo alle perizie chimiche, argomento del quale mi sono a più riprese occupato, intorno al quale le conoscenze di fatto che ho acquistato sono certamente tali da permettermi un giudizio sereno. Credo pur tuttavia che quanto dirò per perizie chimiche possa applicarvi, su per giù, a tutte le altre.

In una perfetta organizzazione di tutte le pertinenze della giustizia dovrebbero le perizie esser affidate alle persone migliori e più competenti, perchè così alto è il mandato del perito, nei supremi fini della giustizia, che il ricorrere ai più valorosi cultori della scienza è un dovere. Avviene questo in Italia? A disimpegnare quest'ufficio elevatissimo nel maggior numero dei casi sono chiamate le persone meno competenti, e spesso mancanti degli studi elementari di quella scienza dalla quale la giustizia pur si ripromette tanta luce; sono spesso chiamate delle persone alle quali oltre la capacità mancano gli strumenti e gli utensili indispensabili per disimpegnare il mandato.

E se si facesse un'inchiesta e si seguisse lo svolgimento di talune perizie non sarebbe molto lontano il caso di potere accertare, che un perito che presenta una voluminosa e forse bella relazione, non ha avuto sottomano gli strumenti necessari a comporre quelle operazioni che pure sono nella relazione descritte con tanto lusso e precisione.

Nè quanto affermo può mettersi in dubbio, e potrei citarne fatti numerosi per confermarlo. Onde a me sembra che nell'organizzazione attuale di questo ramo della giustizia, è possibile che le cose procedano in modo da fare supporre che in qualche caso più che all'interesse supremo della verità, si abbia considerazione alle esigenze personali.

Certamente non intendo attribuire la colpa di ciò ai magistrati: è molto lungi da me questo pensiero; ma è l'andamento stesso delle cose che s'impone, e porta a conseguenze non volute, nè desiderate.

Se il servizio delle perizie giudiziarie fosse bene organizzato dovrebbe prima di ogni altra cosa formarsi un albo dei periti: dovrebbero richiedersi delle speciali garanzie per essere iscritti nell'albo, e dovrebbero esistere dei corpi

autorevoli competenti per giudicare se uno abbia le qualità necessarie per potere disimpegnare l'ufficio di perito chimico, medico e via discorrendo.

Ciò servirebbe ad eliminare gran parte degli inconvenienti che ora si deplorano.

Ma vi sono altre cause che impediscono ai migliori di fare i periti (ed anche di questo non può darsi carico alla magistratura); per quanto l'accenno possa sembrare delicato, è pure necessario certe cose dirle.

Non si può pretendere che persone che hanno acquistato con profondi studi meritata fama nelle scienze, che per le loro occupazioni hanno poco tempo disponibile, accettino di buon grado di fare i periti giudiziari con l'attuale tariffa.

E questo non è tutto. Oltre la insufficienza della tariffa vi è un'altra causa sulla quale richiamo l'attenzione del ministro, che tende ad allontanare i migliori, ledendo l'amor proprio e la dignità dei periti coscienziosi, ed è il sistema, ormai generale, della riduzione costante e senza discernimento delle competenze domandate.

È evidente che, a causa specialmente del modo come i periti si reclutano, avvengano degli abusi. I periti, salvo eccezioni rispettabilissimi, mirano sopra tutto a trarre il maggior possibile guadagno, e nelle loro richieste spesso esagerano. Onde il Governo in vista della crescente spesa delle perizie si è trovato nella necessità di richiamare i magistrati a cercare ogni modo per ottenere delle riduzioni.

Ma le riduzioni sono fatte con criterio? L'esperienza mostra che un criterio direttivo manca, e che esse sono fatte arbitrariamente. A prova citerò qualche esempio. Un perito venne adibito per procedere all'esame di due cadaveri in un caso di avvelenamento doppio; ma siccome era urgente che la giustizia conoscesse il risultato delle indagini, egli stesso propose che il lavoro fosse diviso. E così fu fatto.

Uno dei due periti finì la perizia, consegnò il suo rapporto e la domanda delle competenze; queste furono ridotte dal magistrato alla metà. È probabilmente fu fatto benissimo.

L'altro perito per un lavoro identico fece una richiesta inferiore alla metà di quella del primo. Ma chi lo crederebbe? Il magistrato ridusse anche questa richiesta alla metà. Ogni commento è inutile.

Ma il perito ha il diritto di ricorso, qualora il magistrato ecceda nelle riduzioni delle spese mi si potrà rispondere. Ma volete che al lavoro generalmente poco remunerato di una perizia, si aggiungano le noie di una lite con esito assai incerto? Anche per questo riguardo giova citare un altro fatto.

Una volta ad un perito furono ridotte le competenze di una laboriosa perizia in modo eccessivo, ed egli protestò presso il presidente del tribunale. Questi esaminò la perizia e nella sua coscienza credette di dovere aumentare notevolmente la tassazione del pubblico ministero. Ma la Corte dei conti condannò il presidente a pagare del suo la somma aumentata, perchè la deliberazione non doveva prendersi dal presidente solo, ma in Camera di consiglio, ed il presidente aveva ciò dimenticato.

Questo perito avvertito del fatto credette suo dovere affrettarsi a restituire al presidente la somma già incassata, legittimamente da forse un anno.

Questi ed altri inconvenienti concorrono a che le perizie giudiziarie cadano, nel maggior numero dei casi, in mano delle persone meno adatte. E sono conseguenza gravissima di questo sistema di cose quei pugillati della parola che sono spesso pubblico spettacolo nelle aule dei tribunali e che rappresentano un vero scandalo. Noi vediamo periti di difesa e periti di accusa a sostenere in contraddittorio con eguale calore, con argomenti che in faccia al pubblico hanno la stessa efficacia, le cose più opposte e contraddittorie anche in linea di fatto.

Questo, bisogna dirlo, è uno dei più gravi scandali che possa immaginarsi, perchè le persone non competenti, i popolani non possono dedurre che una sola conseguenza: la scienza è un'opinione come qualunque altra? Quindi insieme al danno pel retto procedere della giustizia ne nasce discredito per la scienza.

Comprendo che non è facile rimediare a tutto quanto ho brevemente accennato, ma io credo che dei provvedimenti possano prendersi perchè gradatamente questi sconci non si rinnovino. Ed io prego il ministro guardasigilli di voler prendere in considerazione queste mie poche osservazioni sopra un tema che si sarebbe prestato senza dubbio ad una più larga discussione.

CANONICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CANONICO. Le osservazioni dei senatori Buonamici e Paternò sono della massima importanza.

La minima durata della detenzione preventiva per gli imputati, il retto ordinamento del gratuito patrocinio dei poveri e del servizio dei periti, sono tre punti che meritano la più seria considerazione.

Dirò qui soltanto ai preopinanti che la Commissione per la riforma del Codice di procedura penale, testè istituita dal ministro guardasigilli, si occupa precisamente di queste questioni: le ha già deliberate; ed io, che ho l'onore di far parte di questa Commissione, non mancherò di tenere presenti le osservazioni degli onorevoli preopinanti, acciocchè anche in questo la legislazione nostra sia conforme alle esigenze della giustizia e della difesa sociale.

RIGHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIGHI. Io desidererei di fare una sola considerazione relativamente alle importanti considerazioni esposte dall'egregio nostro collega il senatore Paternò.

Egli ha segnalato i vari difetti delle perizie, e specialmente si è adagiato in modo particolare sulle perizie chimiche.

Io consento pienamente con esso lui anche sulla prima parte delle sue considerazioni, che cioè sarebbe desiderabile e molto non v'è a che dire, che vi fosse anzitutto la competenza iniziale assoluta da parte della persona del perito, qualunque esso sia, che viene chiamato a deporre i risultati delle sue osservazioni dinanzi al giudice; ma come il collega Paternò ebbe egli stesso ad osservare nelle ultime sue parole, il vero guaio, il vero massimo danno che ne risente l'amministrazione della giustizia penale ai riguardi della perizia, si è quello della permanenza nel nostro Codice di procedura della doppia perizia d'accusa e di difesa.

Ora, o signori, non vi è che la scienza matematica che abbia risultati positivi apodittici, incontrovertibili; tutte le altre scienze per quanto abbiano raggiunto le massime probabilità di aver constatato il vero speciale a cui intendono, pure nelle loro risultanze possono essere controvertibili, discusse e combattute in nome pure di quella stessa scienza a cui si appoggia l'opinione del partito avversario.

Assoggettate, per esempio, un cadavere alle analisi di un chimico e questi vi troverà il determinato veleno più che efficace a produrre la morte: l'altro perito, quello così detto della difesa, se l'accusato ha mezzi di poterlo pagare, dirà che è verissimo che il veleno esiste, nella qualità e quantità designata, ma che non fu assorbito, non fu somministrato ed ingoiato dal paziente, ma che all'invece quel veleno è il prodotto naturale e spontaneo della decomposizione putrefattiva cadaverica. Ed è ciò tanto vero nella pratica giurisprudenza penale che il ministro Villa trovò necessario di nominare una Commissione incaricata precisamente di studiare quanto vi possa essere di vero per la retta amministrazione della giustizia penale in questa storia delle ptomaine, o dei veleni cadaverici, come vogliasi dire.

I giurati nel dubbio posto dal perito della difesa, per tranquillare la loro coscienza, assolvono.

Nella chimica e nella scienza medica nulla vi è di apodittico, d'incontrovertibile, neppure in essa.

Poniamo un caso d'infanticidio: l'operazione più naturale in medicina legale, per tutti coloro che conoscono la materia, è quella della cosiddetta docimazia polmonare idrostatica, a mezzo della quale i due polmoncini dell'infante col cuore e col glandulatimo vengono deposti in un bacinello d'acqua, nel quale possano per volume dell'acqua galleggiare all'evenienza. Ebbene i polmoncini coi visceri uniti galleggiano; quindi il perito per suggerimento più ovvio e più naturale che gli offre la scienza risponde al giudice ed al giurato, che il bambino è nato vivo perchè ha potuto assorbire, ha potuto respirare l'aria esterna, mercè la cui presenza nelle cellule polmonari soltanto, si è potuto avere il galleggiamento. Ma si procede ancora più oltre; non basta il galleggiamento di polmoncini, il perito da uomo coscienzioso ne taglia alcuni pezzetti di quel polmoncino, li sprema e ne escono precisamente le piccole gallozzole d'aria che si erano introdotte mercè la respirazione estraeterina. Viene però un altro perito e lo si può trovare benissimo specialmente per l'accusato che abbia danari da spendere, il quale, vi pone tutto in dubbio, e vi dice invece, che tutti questi effetti del galleggiamento, del crepitio delle cellule polmonari tagliate,

possono essere, anzichè di aria esistente in quei visceri, il prodotto di gas putrefattivi che si sono sviluppati nei polmoncini dell'infante; quindi con tale sistema neppure nella medicina legale nulla vi è di positivo, il quale vi stabilisca che l'infante sia nato vivo e vitabile per modo che avendo egli goduto della vita extrauterina, la madre sua possa essere ritenuta colpevole di averlo ucciso.

Ne potrei svolgere una quantità senza fine di tutte queste tesi che possono essere prò e contro fra loro dalle parti sostenute, sia nei riguardi dell'efficacia dei vari mezzi che possono procurare l'aborto, sia nei riguardi degli effetti del processo ematologico, della liquidazione del sangue che si trovi sopra di alcuno per riconoscere se trattisi o meno di sangue umano; nulla, nulla v'è in tutto ciò che non possa esser posto in dubbio, senza poi che ci facciamo a considerare la materia speciale delle perizie psichiatriche che potremmo dire del tutto incontrollabili; ma conchiudo soltanto con l'associarmi al voto dell'egregio collega Paternò e del carissimo amico senatore Canonico, che cioè è della massima importanza si tolga questo triste spettacolo di un dibattito scientifico fatto dinanzi a persone che non sono in grado di comprenderlo.

Onorevole ministro guardasigilli, abbia la compiacenza di accogliere questa mia raccomandazione che gli faccio in nome della retta amministrazione della giustizia ed in nome della moralizzazione del sentimento del pubblico, il quale precisamente di fronte a questo spettacolo di una lotta perenne che avviene soltanto quando l'accusato abbia dei mezzi finanziari a sua disposizione, non può a meno di rimanere penosamente scandalizzato. Vi deve essere negli atti del Ministero di grazia e giustizia un progetto di legge, e non so se l'onorevole ministro qui presente abbia intenzione di presentarlo al Parlamento, il quale disciplina questa materia delle perizie giudiziali, che per esser praticamente autorevoli devono essere affatto impersonali nella loro ragione di essere; il perito cioè non deve riconoscere il proprio mandato che dalla impersonalità dell'autorità giudiziaria, dall'impersonalità della giustizia soltanto, nell'interesse unicamente di questa, e non nell'interesse dell'accusa o della difesa.

Nessuno esige che il perito possa esser sempre in grado di dare in tutto, risposte piene ed esaurienti, *plus potest petere insipiens, quam respondere philosophus*; è facile il crederlo; egli però deve dirci ad ogni modo quello che, secondo le condizioni in cui si trova la scienza sua speciale in quel determinato momento, ritiene costituisca la soluzione che in linea di fatto e scientifica sia la più conforme al vero, per quanto questo uso lo si possa raggiungere colla imperfezione dei mezzi di cui l'uomo, giova pure non dimenticare, ha la possibilità di disporre.

Questo dovrebbe essere il compito del perito giudiziale: dare quella risposta ch'è la più conforme ai risultati complessivi, ai suggerimenti sintetici della scienza, indicando i gradi di maggiore o minore positività del suo responso, acciò il giudice coordinandola con tutte le altre risultanze processuali, possa formarsi un coscienzioso convincimento nei riguardi della responsabilità o meno dell'accusato.

Se un primo perito, il quale dia il proprio responso, lo offra in modo da autorizzare nel giudice un dubbio qualsiasi, in allora il giudizio stesso potrà dar luogo ad una seconda perizia di controllo, per tutte quelle delucidazioni di cui avesse bisogno, o per avere nozioni più esatte; ma questa seconda perizia può riconoscere pur sua la origine unicamente nel mandato giudiziario, che non deve, nè può avere che un interesse impersonale, quello solo di conoscere il vero, e non nel mandato delle parti.

Perocchè non dobbiamo dissimularlo che il perito, uomo come egli sempre è, per quanto pure onesto, non essendovi niente d'incontrovertibile nella scienza, ogniquale volta ad esso si presenta un cliente e gli si offre il caso pratico da sciogliere, non può a meno di atteggiare la propria mente a considerare tutto ciò che nella soluzione del quesito propostogli, può tornar utile alla tesi accarezzata dall'interpellante, da colui che col richiederli il parere gli fece atto di deferenza e di stima.

Egli è in una specie di quasi buona fede che il perito ricercato, ovunque lo si possa trovare dalla difesa, atteggia il proprio animo ed usa di tutte le sue cognizioni tecniche per sostenere la tesi che è di predilezione di chi l'interpella.

Io, ripeto, non insisto d'avvantaggio, ma ringrazio il collega Paternò di aver suscitata questa questione, la quale è gravissima, ed è una questione di giustizia non solo, ma della più alta moralità sociale. (*Benissimo*).

CANNIZZARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANNIZZARO. Io mi associo completamente a ciò che ha esposto il senatore Paternò, e anzi la mia esperienza non breve mi abiliterebbe ad esporre dei fatti molto più gravi riguardo le perizie chimiche.

Quella dei periti giudiziari è una questione che va studiata dal ministro di grazia e giustizia, d'accordo col ministro di pubblica istruzione.

I magistrati hanno ragione quando scelgono a perito chimico un dottore in chimica, ed invece il diploma di laurea dovrebbe garantire la competenza nelle ricerche chimiche tossicologiche.

Orbene, dato il nostro grado d'istruzione in quasi tutte le Università, la laurea purtroppo non ha sempre quel valore. I laureati in chimica non hanno avuta la completa istruzione pratica per compiere ricerche tanto delicate quanto le tossicologiche.

Il regolamento nella cui compilazione entrai anch'io, stabilisce che i laureandi facciano studi pratici anche di chimica tossicologica, ma difatto per la mancanza dei mezzi, e l'organizzazione dell'insegnamento, quest'istruzione pratica non viene impartita, e perciò la laurea non è sufficiente per essere creduto un buon perito chimico. Quindi bisogna che il ministro di grazia e giustizia d'accordo con quello dell'istruzione, cerchino i modi, o con un esame di stato o con altri mezzi che è superfluo ora additare, di assicurarsi sulla competenza dei periti.

Giacchè il senatore Canonico accennò a suggerimenti riguardo al nuovo Codice di procedura penale, io mi permetto di accennare ad uno semplicissimo, al quale nella mia pratica mi sono sempre attenuto.

Durante una perizia chimica un magistrato deve esser presente, o per lo meno alla sera suggellare le camere dove sono i reperti, ed aprirle al mattino; e vistare i verbali per assicurare per lo meno la veridicità di ciò che vi è scritto. Questa condizione ogni volta io ho

sempre richiesto nelle perizie da me fatte nonostante che sia stato poco piacevole per i giudici istruttori di essere presenti alla perizia o per lo meno all'apertura e alla chiusura.

In cose gravissime un inserviente qualunque può mutare o introdurre qualche cosa nel reperto.

E so per mia scienza di qualcuna perizia chimica penale che è stata fatta tutta a tavolino, senza che le esperienze descritte sieno state eseguite.

Ora la presenza del magistrato darebbe almeno la garanzia dell'esecuzione delle esperienze, le quali poi potrebbero prestarsi a precise revisioni e a controllo.

Mi limito a fare questa semplice raccomandazione. Del resto l'argomento è così grave, e merita di essere studiato, non solo dal lato giuridico ma anche dal lato tecnico, perchè si determinino i criteri per la scelta dei periti, specialmente dei periti chimici.

TAIANI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

TAIANI, *relatore*. Come relatore del bilancio ho afferrato specialmente le frasi che alle cifre del bilancio possono riferirsi.

Il primo oratore, il senatore Buonamici, proponeva tra l'altro la migliore retribuzione dei magistrati.

Il relatore del bilancio non può che fare plauso ai suoi propositi, e Dio volesse che potessero attuarsi prestamente!

Anzi, se l'onorevole Buonamici ha onorato di uno sguardo la relazione, avrà veduto che, avendo il ministro del tesoro, in una nota allo stato di previsione, asserito che le cifre rimanevano tutte quali erano, senza nessuna diminuzione, perchè le diminuzioni potevano solo essere conseguenza delle riforme organiche, la Commissione ha criticato con qualche vivacità questa affermazione, ritenendo che ove da quelle riforme organiche derivassero economie, queste non dovranno essere un risparmio per l'erario, ma dovrebbero essere riversate in aumento della retribuzione dei magistrati.

In quanto al senatore Paternò, il quale discorrendo delle perizie ha detto molte cose vere, specialmente ha osservato che uno degli inconvenienti che si verificano nel giudizio dei periti innanzi ai Tribunali è lo scarso pagamento dei medesimi, ha ragione. Ma un Governo non può

fare miracoli, e l'onor. Finocchiaro, col plauso della Commissione, ha già proposto 400,000 lire di aumento al capitolo per le spese della giustizia penale. La Commissione, quantunque molto avara e molto ritrosa, nel concedere aumenti di spese, ha accettato questa proposta.

Nel merito poi, a me mette fiducia quanto ha detto il senatore Canonico, il quale fa parte di una Commissione, che, presieduta dall'onorevole guardasigilli, studia le riforme, o meglio la proposta di un nuovo Codice di procedura penale. È là solamente che potranno rinvenirsi i rimedi efficaci e radicali intorno a questa parte gravissima delle perizie.

Le perizie, l'onor. guardasigilli ne converrà meco, innocui alle Corti di assise sono la cosa più incresciosa, che possa immaginarsi. Periti di accusa, che vanno a sostenere un'opinione formata *a priori* favorevole all'accusa; periti di difesa, che, pagati dagli interessati, che vanno a sostenere tesi opposte a quelle dell'accusa. E i poveri giurati, oltre questo, debbono udire per parecchi giorni dozzine di arringhe degli avvocati e del Pubblico Ministero, o se essi non escono pazzi (*ilarità*) senza dubbio il loro verdetto è figlio del caso. Ecco a che cosa è ridotta la giustizia nei casi frequentissimi, in cui si ha bisogno dei periti. E i periti debbono comparire innanzi alla Corte d'assise assai spesso, nelle cause di falso - periti calligrafici - nella cause per reati di sangue - medici e psichiatrici - nelle cause di veneficio - chimici.

Per un rimedio, i senatori Cannizzaro e Paternò hanno accennato alla necessità di fornire i periti di un diploma, che indichi una capacità superiore a quella dei laureati comuni e han detto giusto. In altri termini dovrebbe formarsi un albo dei periti, come v'è un albo degli avvocati. Così tanto l'accusa, quanto la difesa non potrebbero produrre altri periti che quelli i quali sono iscritti nell'albo.

Io però, vagheggerò un altro sistema, che sottopongo all'onor. guardasigilli e al collega senatore Canonico. Il sistema mio sarebbe di non distinguere i periti dell'accusa e periti della difesa.

La verità scientifica è una, e non può essere non verità, solamente perchè viene dall'accusa, o perchè viene dalla difesa.

Se la verità scientifica, è una, e quest'una

dovrebbe essere sempre affermata dinanzi ai tribunali, ci sarebbe bisogno di una specie di sinedrio di scienziati permanente che l'affermasse. Ed a questo solo bisognerebbe ricorrere tanto dall'accusa quanto dalla difesa, e quindi unica la perizia.

Quando questa perizia offre dei lati deboli dal punto di vista dell'accusa o dal punto di vista della difesa, l'una o l'altra parte potrà domandarne schiarimenti o revisione; ma il perito che parla è sempre uno, imperocchè, ripeto, una è la verità scientifica, e questa soltanto dev'essere affermata davanti ai tribunali.

Io spero che la Commissione presieduta dal ministro guardasigilli, se non potrà adottare questo sistema, ne adotti uno che vi si avvicini di molto; così le aspirazioni e i desideri, manifestati con molta competenza dai senatori che hanno preso la parola, potranno essere soddisfatti.

FINOCCHIARO APRILE, *ministro di grazia e giustizia*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia*. Onorevoli senatori; dirò brevi parole in risposta alle osservazioni che sono state fatte nella discussione generale di questo bilancio.

Di alcuni speciali argomenti mi occuperò particolarmente quando prenderemo in esame i capitoli del bilancio.

L'onor. senatore Buonamici, ha segnalato gli inconvenienti derivanti dalla lunga durata del carcere preventivo; sull'opportunità di provvedimenti riguardanti il personale della magistratura, sulla riforma del gratuito patrocinio; gli onorevoli Paternò e Righi e il relatore della Commissione permanente di finanze, si sono intrattenuti della questione riguardante i periti e le perizie giudiziarie.

All'onor. Buonamici dichiaro che gli inconvenienti che egli segnala sono a me noti e che di essi io mi sono vivamente preoccupato. Ho già richiamato sull'argomento l'attenzione della Commissione che si occupa della riforma del Codice di procedura penale, e che attende con alacrità allo studio del nuovo Codice.

Io mi valgo ben volentieri dell'occasione per testimoniare la mia gratitudine agli uomini egregi che la compongono, per l'interesse con

cui intendono allo studio dell'importante argomento.

È mio fermo proposito, poi, studiare quel complesso di provvedimenti che si riferisce alla posizione dei nostri magistrati. Su questo tema gravissimo, che è stato oggetto di lunghi studi dei miei predecessori, dei quali terrò il maggior conto per affrontare il problema ponderoso dell'ordinamento giudiziario, presenterò proposte concrete al Senato del Regno.

Sulle perizie giudiziarie gli inconvenienti segnalati in questa discussione sono tali da giustificare la riforma che s'invoca. Essi richiedono provvedimenti legislativi e anche misure di carattere amministrativo.

Per questi ultimi, onde rimuovere quelli che presentano carattere urgente, ho provveduto con apposite circolari, specie per quanto si riferisce alle perizie mediche e chirurgiche.

Ma riconosco che l'argomento è tale da non poter essere degnamente definito in via amministrativa, occorrendo a rimuoverli l'opera provvida e sapiente del legislatore.

La Commissione istituita per la riforma del Codice di procedura penale si è già intrattenuta, per la parte penale, delle riforme necessarie.

Bisogna provvedere non solo alle perizie occorrenti nel periodo delle istruttorie penali dirette allo scopo di raccogliere gli elementi necessari per determinare la responsabilità dell'imputato; ma anche alle perizie necessarie nelle pubbliche discussioni, dove gli inconvenienti sono maggiori.

Bisogna quindi studiare una riforma che dia la serietà necessaria a queste perizie. L'argomento è grave perchè purtroppo anche nel campo scientifico vi è il contrasto delle opinioni e delle dottrine. Su questo tema la Commissione del codice di procedura penale ha, come dissi già, iniziato i suoi studi. Io confido che il risultato di essi sarà degno degli uomini eminenti che studiano la riforma del codice procedurale e delle necessità che oramai, per consenso della pubblica opinione, si impongono su tutti.

Quanto alle perizie riguardanti il procedimento civile ho trovato alcuni progetti preparati dai miei predecessori. Di essi ho intrapreso lo studio e spero di esser presto in grado di presentare al Parlamento un progetto di

legge che valga a regolare questo istituto in modo conforme ai diritti dei privati e all'interesse della giustizia.

Lo stesso farò in ordine al gratuito patrocinio che richiede anch'esso urgenti riforme.

Credo con ciò di aver risposto alle brevi osservazioni che sono state fatte. Mi riservo su altri argomenti, come dissi già, di dare spiegazioni e schiarimenti nella discussione dei vari capitoli del bilancio.

DURANTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DURANTE. Era mio intendimento di prendere la parola per ciò che si riferisce all'attuale ordinamento dei periti medico-legali, quando egregi colleghi mi precedettero così bene che sembrami superfluo parlare ancora sull'argomento; ma dopo le risposte soddisfacenti date dal guardasigilli sento il bisogno di fare una raccomandazione.

Parecchie associazioni scientifiche hanno fatto voti su questa importante materia, e fra le altre la confederazione degli ordini dei medici italiani, nella sua ultima convocazione.

Le discussioni che ebbero luogo in proposito e le relative proposte furono inviate al ministro di grazia e giustizia.

Ora che una Commissione studia la riforma del Codice di procedura penale, essa dovrà necessariamente occuparsi anche dei periti e delle perizie medico-legali; io perciò pregherei il ministro e la Commissione di tener presente i voti dell'accennata associazione, perchè credo contengano quanto basti per dare un assetto più conforme alla giustizia, all'esercizio dei periti medico-legali.

Questa è la mia raccomandazione.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro di grazia e giustizia*. Accolgo ben volentieri la raccomandazione del senatore Durante, ed aggiungo che dei voti ai quali egli ha accennato, farò sollecita comunicazione alla Commissione che esamina le riforme al Codice di procedura penale, perchè ne tenga il maggior conto possibile.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

LEGISLATURA XX — 2^a SESSIONE 1898-99 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 GENNAIO 1899

Attesa l'ora tarda, procederemo domani alla discussione dei capitoli.

Leggo quindi l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1898-99 (N. 23).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1898-1899 (N. 26);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1898-1899 (N. 35);

Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1898-99.

La seduta è sciolta (ore 18.15).

Licenziato per la stampa il 13 gennaio 1899 (ore 10.45)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.
